

IL FUGGIASCO

Regia: Andrea Manni - **Sceneggiatura:** A. Manni, Massimo Carlotto - **Fotografia:** Massimo Pau - **Musica** Teho Teardo - **Interpreti:** Daniele Liotti, Claudia Coli, Alessandro Benvenuti, Roberto Citran, Joaquim de Almeida, Francesca De Sapio – Italia 2003, 97', Istituto Luce

Nel 1976, quando aveva solo 19 anni, Massimo Carlotto viene accusato di un omicidio di cui è l'unico testimone. A causa di tale accusa subisce 11 processi, trascorre 6 anni in prigione e 5 da latitante. La sua odissea legale dura 18 anni, termina nel 1993 quando il Presidente della Repubblica gli concede la grazia.

Un po' rifugiato politico, un po' colpevole per non aver commesso il fatto, il personaggio principale di questa storia, che durerà diciotto anni, intraprende un percorso che lo porterà a diventare qualcos'altro da lui stesso. Il suo è come un esilio forzato da Massimo Carlotto con la voglia fortissima di rivendicare l'essere Massimo Carlotto. Ideato e sceneggiato insieme alla stessa vittima di questo fatto, il film di Andrea Manni riesce nell'intento di analizzare più l'estraneità del personaggio dal mondo (qualsiasi mondo) che il processo stesso, il quale è ricordato nelle sue fasi soltanto da poche inquadrature lapidarie. Il personaggio (interpretato dal bravo Daniele Liotti) è alla continua ricerca di un'identità che purtroppo non deve uscire fuori. Bisogna dire che la tensione di sentirsi imprigionati in un corpo che non appartiene, è narrata bene durante il film. Carlotto è costretto a nascondersi e reinventarsi ogni volta. Nel percorso clandestino incontra degli amici costretti come lui a fuggire e si lega a questi. Ma è tutto così labile. Per quanto gli affetti siano forti e sinceri, non è possibile che durino. Massimo dovrà lasciarsi dietro ogni volta le persone che ha incontrato nel suo viaggio, rimanendovi legato idealmente ma con l'impossibilità di una quotidianità perlomeno "normale". Manni è stato bravo anche nell'affrontare il tema del pregiudizio politico che nel film è lasciato in sottofondo, anche se noi percepiamo chiaramente il senso di un'ingiustizia legata ad una costruzione evidentemente politica. Se svolto in maniera diversa il racconto avrebbe potuto assumere il senso di un'invettiva o nel peggiore dei casi di un film inchiesta come se ne vedono tanti, invece è uscito fuori il dramma di un uomo che si lega al dramma di tanti altri che solo per un'idea dovranno per sempre fuggire dal mondo. Ingiustamente. (Renato Massaccesi, www.filmup.com)

Quello che dalla metà degli anni 90 è noto come l'inventore del detective che si fa chiamare Alligatore, amante del calvados come Maigret, e come uno dei più promettenti scrittori di noir italiani, è uscito con la grazia concessa dal presidente Scalfaro nel '93 da un calvario iniziato molti anni prima. Diciottenne padovano quando la città era il fulcro dell'estremismo di sinistra, attratto anche lui nell'orbita dei gruppi extraparlamentari di sinistra, Massimo fu incolpato di un delitto non commesso - niente di politico - solo per essere stato così imprudente da presentarsi ai carabinieri a testimoniare su ciò che aveva visto sulla scena dell'assassinio dove, con l'imprudenza di chi non ha nulla da temere, aveva seminato le proprie impronte. Il seguito è fatto di vari gradi di giudizio, di conferma di una pesantissima condanna, di fuga all'estero, di latitanza prima a Parigi poi a Città del Messico, di ritorno in galera, di malattie, di pena dei genitori, di perdita degli affetti, della perseveranza di un avvocato che non l'ha abbandonato mai (finemente interpretato da Alessandro Benvenuti nel film). È il film di un quasi esordiente, ma svelto e incalzante nel ritmo e carico di passione genuina. (Paolo D'agostini, la Repubblica)